

EVA DUCCI

di Rodolfo e Hoffmann Luigia. Nata ad Abbazia (Fiume) il 26.12.1922.

Era nata ad **Abbazia** (Fiume) da una famiglia di origine ungherese, era venuta a **Padova** bambina, e si sentiva italiana e amava con grande slancio la patria acquisita che pure l'aveva rifiutata. A scuola era tra le più brave. Frequentò tutto il ginnasio nel corso A, e dopo le leggi razziali, fece in due anni il liceo, ottenendo la maturità anticipatamente, ancora giovanissima, nel 1940.



Dopo, avrebbe voluto tanto, come scrisse nel suo diario, "*scegliere una strada e perseguire una meta*", e soprattutto essere utile agli altri, nella vita. Ma non le fu concesso. Non poté fare più nulla, né continuare gli studi, né lavorare, nel poco tempo che ancora le rimaneva. Venne arrestata a Firenze, insieme ai genitori e al fratello maggiore Teo, l'11 febbraio 1944 e trasferita al campo di Fossoli; da lì furono tutti deportati ad Auschwitz, il 5 aprile del 1944. I genitori furono entrambi uccisi all'arrivo al campo, il 10 aprile. Teo invece sopravvisse. Eva morì ad Auschwitz nel luglio del 1944. Quando giunse a Fossoli, vi era ancora internato Primo Levi. Per una decina di giorni condivisero la vita del campo. Levi partì per Auschwitz il 22 febbraio, con il convoglio n. 8, Eva con il convoglio successivo, il n. 9.

La storia dell'arresto e della deportazione della famiglia è narrata da Teo, che, sopravvissuto ad Auschwitz, sopravvisse anche alla terribile 'marcia della morte' con cui nel gennaio del 1945 il campo era stato evacuato, e raggiunse Mauthausen, dove fu liberato dagli americani il 5 maggio del 1945. Nel suo libro di ricordi, scritto ormai alla fine della sua lunga vita (è morto, quasi novantenne, nel 2002), egli racconta quelle terribili vicende.

Nell'estate del 1943 i Ducci si trovavano a **Crespano del Grappa** "*un po' in villeggiatura, un po' sfollati*". L'8 settembre e l'occupazione tedesca li travolsero. Fallito un primo tentativo di organizzare una banda partigiana, a Teo fu consigliato da Ernesto Seguso, suo amico e suo contatto veneziano con Il Partito d'Azione, di scappare immediatamente. Andarono così a **Venezia**, dove per qualche tempo alloggiarono presso una pensione. In quel clima di grande tensione e incertezza, anche per loro il destino fu deciso in modo fortuito e casuale:

*Non sapevamo che fare. Voci correvano che la frontiera con la Svizzera era chiusa e che gli Alleati stavano sbarcando in Toscana. Decidemmo di andare loro incontro. Saputo che un treno diretto al sud stava per essere allestito, decidemmo di prenderlo. E così arrivammo a **Firenze** in un'enorme confusione di notizie contraddittorie. Abbiamo trovato alloggio alla pensione Crocini, corso Italia 28. Era una piccola pensione un tempo frequentata da turisti e pensionati inglesi, condotta da una straordinaria creatura, Margherita Crocini, cattolica fervente e praticante, che ci tenne finché i controlli della polizia resero il nostro soggiorno pericoloso anche per lei. Tentammo di trovare, tramite l'Arcivescovado, un rifugio più sicuro, ma inutilmente. Venimmo a sapere casualmente che il marchese Nicolò Antinori era il presidente della Croce Rossa. Mia madre, quando ad Abbazia gestiva un'agenzia di forniture alberghiere, era stata rappresentante della sua casa vinicola, e quando il marchese Nicolò, allora alle sue prime esperienze, veniva due volte all'anno a visitare la clientela locale era sempre nostro ospite. Andai a trovarlo e gli esposi la nostra situazione. Non volle promettere nulla, ma mi chiese di tornare. Dopo alcuni giorni mi mise in mano le chiavi di un appartamento che apparteneva a gente che non avevo mai conosciuto e che, conscia di tutte le conseguenze alle quali poteva andar incontro, era comunque ben disposta ad offrirmi ospitalità. Al portiere era già stato detto che eravamo amici di famiglia sfollati dopo un bombardamento. Sbalordito, incredulo, non ho mai saputo né potuto esprimere la mia gratitudine.*

Ci organizzammo così nel confortevolissimo appartamento, sempre in corso Italia, a pochi portoni dalla Pensione Crocini. Mio padre frequentava l'ufficio di Renato Mosca e Carlino Mazzoli, dove purtroppo lo riconobbe Herr Warnecke, un tedesco che già aveva tentato di persuadere Ernesto Seguso a disfarsi della collaborazione di mio padre perché ebreo. Io avevo ritrovato amici d'altri tempi sulla cui discrezione potevo contare. Con mia sorella Eva andavamo alla scoperta di Firenze. E quella fu un'enorme leggerezza dovuta all'imperdonabile ignoranza delle più elementari norme della clandestinità. Ricordo che una mattina, uscendo di casa con lei, notai un tizio che, fingendo di leggere il giornale, lo ripiegò e ci seguì per un tratto.

La sera del 10 febbraio Eva aveva appena finito di rigovernare, stavamo andando a letto, quando il campanello squillò imperiosamente e qualcuno battendo i pugni sulla porta urlò: "Aprite, polizia!". Eravamo tutti e quattro nel breve corridoio sul quale si apriva la porta d'ingresso. Quando quel campanello trillò mio padre stava accanto alla mamma, dietro di me.

In quell'attimo, mentre lo squillo sinistro e tenace vibrava ancora nell'aria, sentii il suo sguardo posarsi sulla mia nuca. Poi mi mossi e la sua pietà, la sua trepidazione che sentivo addosso mi impedirono di trovare la forza per sottrarmi al nostro destino. Ancora un passo, ancora un attimo eterno, terribile. Poi entrarono, infrangendo il silenzio, la nostra pace, la nostra vita. Fu quello il principio della nostra fine. Non ci parlavamo, evitavamo di incrociare i nostri sguardi. Eravamo in trappola. I due energumeni, quasi rassicurandoci dissero: "Siete ebrei, lo sappiamo. Siete in arresto". Poi ci spiegaronò che avremmo dovuto andare a lavorare in Germania dove faceva freddo. Ci munissimo quindi di indumenti caldi e qualche pelliccia; loro avrebbero avuto cura di ciò che non ci serviva fino al nostro ritorno. Nel frattempo potevamo riposare. E si misero a giocare a carte in cucina. Eva con la massima calma chiese se volevano un caffè. Sì grazie, perché no? Preparammo i pochi bagagli, tenendo conto della loro raccomandazione. Babbo e mamma, su nostra insistenza, si distesero per un pisolino. Ricordo con strazio come li vidi disperatamente abbracciati nel gran letto della loro camera. All'alba chiamato telefonicamente, comparve un graduato nazista. Firmò un verbale e ci fece salire su una camionetta che attendeva in strada. Nella luce livida del giorno appena iniziato notai le bandiere esposte sugli edifici pubblici per festeggiare l'anniversario della firma del concordato fra Stato e Chiesa: era l'11 febbraio.

Dopo un periodo nel carcere delle Murate, il trasferimento al campo di **Fossoli** e, agli inizi di aprile, il treno per **Auschwitz**.

Nella concitazione dell'arrivo al campo, Teo perse di vista i suoi familiari. subito intuì la fine la fine che avevano fatto i suoi genitori. E Il suo pensiero angosciato andò alla sorella:

Sono morti, ecco tutto. Morti e bruciati e mandati in fumo. I miei adorabili genitori. Eva? A lei, a lei cosa è successo? Qui il mio pensiero si ferma perché non oso andare avanti. Ha subito la mia stessa trafila? O è stato peggio? Perché meglio non poteva essere stato. Eva, si salverà? Ce la farà? Avrà saputo anche lei? E come lo ha saputo? Povera Eva, dolce sorellina...

Dunque, se ieri era Natale, oggi è il 26 dicembre, sarebbe il compleanno di mia sorella Eva. Ma Pali ha ragione, non si deve ricordare. Cerco di cancellare i pensieri che mi vengono. Mi sono sempre sforzato di pensare a mia sorella ed a quello che può esserle capitato. Dura un attimo e nel gran nulla del Lager emerge il ricordo di quella frase, captata nella quarantena: i tuoi genitori? Vedi quel fumo? Sì, quel fumo lo vedo tutti i giorni, ma riesco a pensare ad altro. E' solo fumo che esce da un camino. E il fetore? Ti dice niente, il fetore?

Teo non avrà notizie della sorella per tutta la durata della deportazione. Si trovavano anche in campi diversi: lui nello Stammlager Auschwitz 1, Eva a Birkenau. Avviato alla "marcia della morte", nel gennaio del 1945, giunse a Mauthausen nell'imminenza della liberazione. Dopo l'arrivo degli americani trascorse un mese di cure e convalescenza nell'ospedale da campo subito allestito, e fu curato da una dottoressa americana che al momento di salutarlo lo abbracciò dicendogli: "Bye bye Teo. Take it easy because the worst is coming for you" (Ciao Teo. Prenditela comoda, perché il peggio, per te, deve ancora arrivare).

Teo tornò a Firenze il 1° luglio 1945, nella faticosa ripresa di una vita normale e con la speranza di rivedere Eva:

Cominciai ad andare in ufficio ogni mattina, e la sera preferivo trattenermi sempre fino a tardi per essere l'ultimo ad uscire. Ma quando mi trovavo nella mia stanza credevo d'impazzire nella spasmodica attesa di mia sorella Eva (...). Ma i giorni interminabili dell'attesa non passavano mai. Finché una mattina Renato venne nel mio ufficio. Era pallido. Teneva in mano un foglietto che non si decideva a mostrarmi. Balbettò qualcosa. "Eva?" "Sì, di scarlattina, nel luglio scorso": La stanza ha girato intorno a me. Chiesi di essere lasciato solo. The worst is coming. Il peggio era arrivato.

LA FAMIGLIA DUCCI

La storia della famiglia Ducci, che originariamente si chiamava **Deutsch**, si snoda attraverso un secolo e diversi paesi della Mitteleuropa.

Inizia in **Ungheria**, a Papa, dal bisnonno di Teo ed Eva, **Salamone**, nato intorno al 1830, primo artefice delle fortune della famiglia: "Suo padre faceva quello che tutti gli ebrei di quei tempi del ghetto e del contrassegno giallo facevano: andava da mercato a mercato". Il giovane Salamone però diventa sarto, nell'insurrezione del 1848-49, già emancipato, si arruola nell'esercito di Kossuth, e dopo la guerra rimane a Pest, dove si sposa ed ha sei figli. Di questi, Karl, nato nel 1862, si rivela il più promettente: "Mio padre **Carlo** - narra Rodolfo - era il più intelligente, ha fatto le scuole commerciali a Pest, e presto è diventato lui il capo di famiglia, mantenendo oltre i genitori anche i fratelli. Aveva una bella voce, era un bel ragazzo e giovanotto e cantava nel coro del tempio. Di questo lui era fiero fino in tarda età e sempre parlava dell'ammirazione dei fedeli quando di sabato cantava assolo Lecho dauch".

A quindici anni Karl già lavora come contabile, a 19 o 20 si impiega presso una grande sartoria di Budapest, la K. Neulander&Sohn, con un contratto "curioso", le cui condizioni, peraltro molto vantaggiose, includono una clausola che impegna Karl a sposare, entro tre anni, la figlia del proprietario, "una brutta donna, ma con tanto di dote". Nel frattempo, brillante e capace come si era rivelato, viene mandato a Berlino e a Vienna per conto della sartoria, che aveva fama europea. A Vienna, in casa di conoscenti, gli Zuckermann, conosce una ragazza tedesca, Fanny Stein: "Era una domenica e lunedì mattina il giovane Karl D. ha chiesto la mano della ragazza di 19 anni conosciuta il giorno prima. Gran stupore, ma tutte le difficoltà furono vinte". Il giovane deve naturalmente lasciare la sartoria Neulander, ma ne fonda una tutta sua, la "gloriosa" Ditta Deutsch F. K. (nell'intestazione, "per buon augurio", vuole inserire anche l'iniziale della moglie Fanny). "In breve questa ditta è diventata la prima sartoria da uomo, non solo a Budapest, ma in Europa centrale e dettava la moda da uomo. La clientela era la più eletta che si possa immaginare, non si accettavano clienti che su raccomandazione. Tutti gli uomini di stato, l'aristocrazia ungherese, l'alta finanza, artisti, sono venuti così a contatto con mio padre". I guadagni gli consentono di provvedere anche ai genitori e ai fratelli, oltre ad assicurare alla sua famiglia un'esistenza "agiata, anzi brillante". Nel 1888 il ministro ungherese del commercio delega Karl Deutsch a visitare l'esposizione mondiale di Londra. A seguito di questa visita, scrive Rodolfo, fu aperta in Ungheria la prima filanda, ma non solo. Attratto dai nuovi sistemi di vendite inglesi, i "grandi magazzini", Karl apre, nel 1892, nel centro di Budapest, l' "English Warehouse", "il primo magazzino di abbigliamento, allestito con sfarzo sconosciuto a Budapest finora. Era il primo che ha adoperato le

lampade elettriche ad arco, occupava oltre al pianterreno e le cantine, trasformate in locali di vendita, anche il primo piano. Nell'English Warehouse si trovava tutto per l'abbigliamento e lo sport, era il primo che ha introdotto i vestiti fatti di alta qualità". Il salto dalla sartoria di lusso, tradizionale, al grande magazzino pone nuovi problemi: l'aumento della clientela, ma anche inevitabilmente l'abbassamento della qualità, la necessità di ingenti capitali, in parte ottenuti con prestiti onerosi, e di un gran numero di dipendenti. Infine, fatto forse più doloroso, la defezione di alcuni stretti collaboratori, specie tagliatori. Il primo a lasciarlo è la sua "mano destra", Fried, poi Batta, il "piccolo sarto" che era anche divenuto suo cognato, poi altri, e tutti si portano via un po' di clientela. Contrasti, nel tempo, maturano anche con una sorella ed un fratello che aiutano Karl nella gestione. La fondazione del Warehouse coincise col culmine della fase espansiva che Budapest aveva vissuto passando da cittadina a capitale. La città aveva raggiunto il milione di abitanti e conosciuto un enorme sviluppo immobiliare e speculativo. "Erano gli anni delle vacche grasse", ricorda Rodolfo, e anche se la crisi sarebbe venuta di lì a poco, l' "Esposizione del Millennio" nel 1896 portava a Budapest visitatori da tutto il mondo, e buone possibilità di affari. Il clima era ancora favorevole, "la vita della famiglia corrispondeva alla posizione sociale ed alla stima generale che mio padre godeva ove rivestiva dei posti onorifici". Così, nonostante i problemi, il grande magazzino prospera ancora, anche "grazie ad una pubblicità del tutto nuova e geniale" e alla "fortuna". "Mio padre si fidava della sua fortuna, che per molti anni non lo abbandonava. Questa fortuna che si manifestava come un "deus ex machina" è diventata sua convinzione appunto perché si manifestava regolarmente. Quando poi le carte cambiavano, il contraccolpo era troppo forte". La fortuna! Non sarà solo l'eclissarsi di una buona stella personale, ma il deterioramento generale del quadro storico a mutare, come per molti altri, la sorte dei Deutsch, questa famiglia la cui ascesa aveva scandito le conquiste sociali del secolo della borghesia, il tempo dell'emancipazione e del riconoscimento dei pieni diritti civili agli ebrei. Ma alla fine dell'Ottocento rimontava in tutta Europa un antisemitismo feroce e diffuso, che si riverserà con straordinario accanimento sulla famiglia del sarto Karl, sui suoi figli e nipoti, fino a distruggerla.

L'azienda fu distrutta a causa di un incendio doloso per il quale la compagnia di assicurazioni s'era rifiutata di onorare la polizza quando scoprì che il beneficiario era ebreo. Disgustato, il nonno si trasferì a Vienna iniziando una nuova attività in tutt'altro campo. Ma tale era la sua fiducia negli Asburgo, che investì tutto il suo patrimonio nel prestito di guerra e lo perse ovviamente fino all'ultimo soldo.

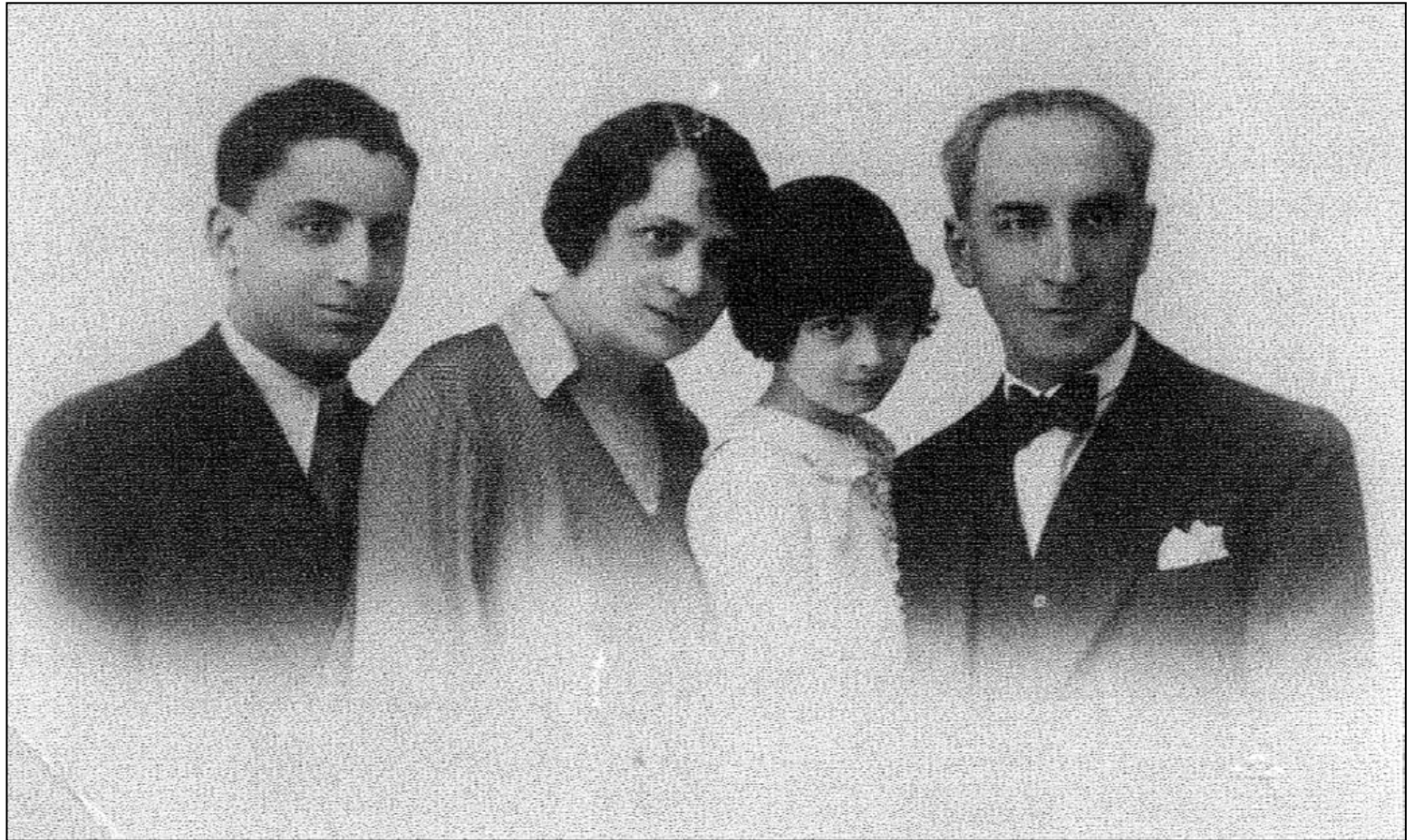
Il padre di Teo, **Rodolfo**, mobilitato dall'esercito austro-ungarico quando Teo aveva giusto un anno, andò in guerra da sottotenente col cavallo di sua proprietà e fece quattro anni nel Genio trasporti sul fronte russo, guadagnandosi due promozioni e due medaglie al valore.

*"Al collasso del fronte, assieme ad un amico aveva riportato a Budapest la cassa del Corpo d'Armata. Al Ministero, un imboscato bellimbusto dai molti cognomi aristocratici, imbrillantinato e monocolato, si era chiesto di quanto i due ebrei che gli stavano davanti avessero alleggerito quei fondi a proprio vantaggio. Ne seguì una scazzottata generale conclusa con la minaccia di deferimento alla corte marziale non già di quel mascalzone, ma dei due ufficiali. Fu a questo punto che mio padre decise che in quel paese non avrebbe più messo piede. Mia madre ed io ci trovavamo ad **Abbazia** per consolidare la mia incerta salute. Ci raggiunse; ed essendo Abbazia nel frattempo diventata italiana, fu ovvia la decisione di rimanervi e di chiedere la cittadinanza italiana. Lo scopo primario di quella decisione fu quello di assicurarmi un avvenire che non mettesse mai in pericolo il mio essere ebreo. Babbo e mamma ricostruirono da zero le loro esistenze. Solo quando io avevo ormai quasi dieci anni e la loro posizione economica sembrava rassicurante, essi decisero di darmi una sorellina, Eva. E quella fu un'altra motivazione per vivere la nuova vita, liberi e tranquilli."*

Fu così dunque che i Deutsch giunsero in **Italia**, affascinati da un paese di cui Rodolfo ammirava la cultura, fermandosi in quella che era stata la più rinomata località balneare dell'impero austroungarico, divenuta italiana dopo la guerra e che, perciò, credevano al riparo dall'antisemitismo che ossessionava Rodolfo. Ad Abbazia Rodolfo risulta proprietario di un negozio di tessuti già agli inizi del 1919, mentre la moglie Luisa Hoffmann ottenne, il 28 marzo del 1922, una licenza "all'esercizio dell'industria libera per la vendita all'ingrosso di cioccolata, biscotti, vini, liquori ed altri generi alimentari". Luisa si occuperà in seguito anche di forniture alberghiere, rafforzando la posizione economica della famiglia. Nel 1925 ebbero la cittadinanza italiana, nel 1933 venne imposta l'italianizzazione del nome in Ducci. A questa data abitavano già a **Padova**, e proprio quell'estate Eva aveva superato gli esami di ammissione al ginnasio e si era iscritta al **Tito Livio**. Il verbale d'esame registra la modifica anagrafica, con il cognome Deutsch cancellato e sostituito dal nuovo cognome, e l'annotazione: "*In base a decreto del prefetto di Fiume, emesso il 10 giugno 1933 XI, ebbe modificato il cognome nella forma italiana di Ducci*".

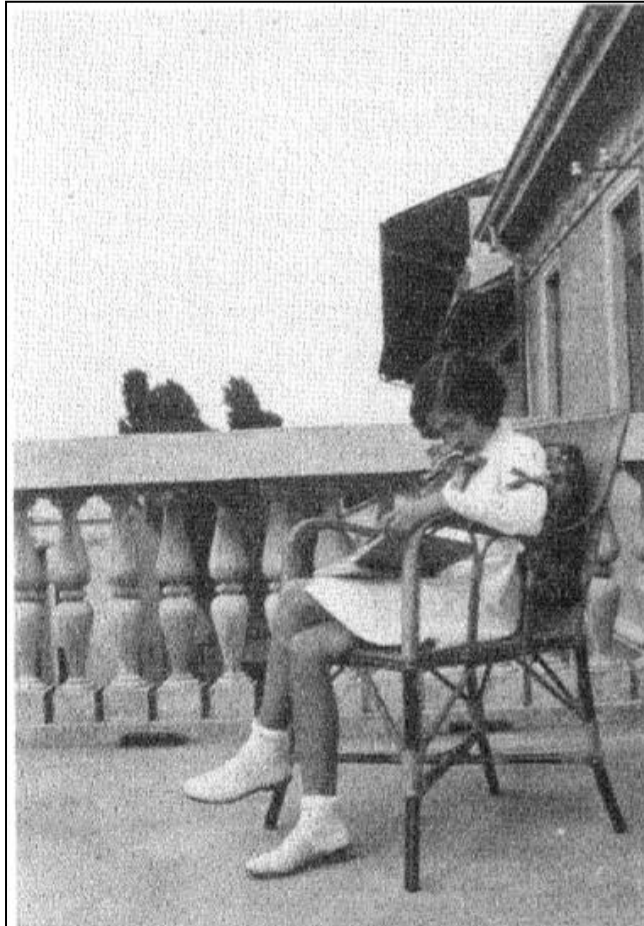
A Padova si erano trasferiti almeno dal 1929, anno in cui sono ritratti insieme dal fotografo Turola.

Dai registri del liceo, che trascrivevano la professione del capofamiglia, Rodolfo risulta "ispettore centrale S. A. Venchi", probabilmente l'industria dolciaria. Con questo lavoro doveva assicurare alla famiglia un certo benessere, ma nulla di paragonabile agli splendori di quand'era bambino a Budapest. Divenne poi titolare di una piccola ditta, la CAM (Creazioni Artistiche Moderne), collegata poi alla Knoll International: si occupava di import-export di oggetti d'arte, per questo era in rapporti d'affari, e d'amicizia, con la vetreria di Ernesto Seguso a Murano. Rodolfo Ducci era un uomo colto e raffinato. Di lui Teo racconta: *"Io sapevo che mio padre, che parlava correntemente sei lingue e leggeva molto, approfittando dei suoi viaggi d'affari, aveva una solida conoscenza del mondo. Sapevo della sua amicizia con Marta Abba e Pirandello, del suo entusiasmo per Marinetti, le cui serate futuriste erano occasione di divertimento"*. Amava il violino e lo sapeva suonare bene, ma per qualche oscura ragione, non lo toccava quasi più. Religiosamente era un "ebreo laico", ma molto credente, e frequentava il tempio e la comunità. Non era mai stato fascista.

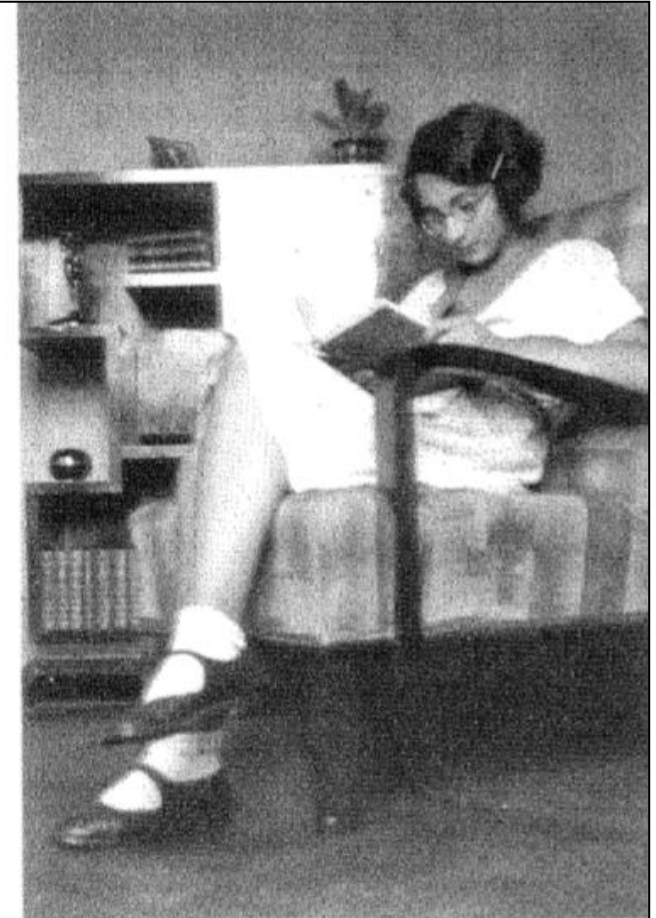


Il figlio maggiore **Teo** aveva un carattere forte ed indipendente, perfino combattivo, come appare anche da molte parti del suo libro su Auschwitz. Da un curriculum vitae da lui stesso redatto sappiamo che nel 1931 aveva ottenuto il diploma di ragioniere presso l'Istituto tecnico commerciale di Padova, e poi, fino al 1938 aveva lavorato come "*traduttore accreditato presso l'Università di Padova, praticante presso i giornali locali, traduttore per la casa editrice Baldini e Castoldi di Milano*". Il 6 novembre 1939 si era laureato all'Università Ca' Foscari di Venezia in Scienze applicate alla carriera diplomatica. Ma non poté mai nemmeno avvicinarsi a questa professione, ed anzi venne cacciato anche da tutte le altre all'emanazione delle leggi razziali. Dovette allora trovarsi un lavoro nel commercio, nella ditta del padre e come rappresentante di materiali d'imballaggio: a questa professione dovrà la sua salvezza, il qualificarsi Pachtechniker (tecnico degli imballaggi) al momento della schedatura al lager, gli permetterà di essere aggregato ad uno dei Kommandos più favorevoli per le condizioni di lavoro.

I dieci anni che lo separavano da Eva, la "dolce adorata sorellina" e la forza del temperamento conferirono sempre un carattere protettivo ai suoi rapporti con lei. Un grandissimo affetto li univa e una profonda comprensione. Di lei Teo ha conservato numerose foto, una lunga lettera e un piccolo diario di sole sei pagine, scritto tra il 1938 e il 1943.



Eva Ducci sul terrazzo della sua casa di Padova nel 1932
(ACDEC, FP, Fondo Teo Ducci)



Eva Ducci adolescente
(ACDEC, FP, Fondo Teo Ducci)

Le foto di **Eva** da bambina la ritraggono quieta e riflessiva, specialmente due: ancora piccola in una, con il grembiolino di scuola, mentre legge sul terrazzo della casa padovana; appena adolescente e già con gli occhiali nell'altra, nella poltrona di casa e ancora immersa nella lettura, il capo chino sul libro e il viso assorto. L'amore per la lettura l'aveva appreso in famiglia, dal padre appassionato di libri, dal fratello traduttore di opere letterarie ungheresi.

A raccontarci il suo stato d'animo e i suoi turbamenti, quelli normali dell'età e quelli straordinari del drammatico momento storico, sono soprattutto la lettera al fratello e le pagine del suo diario. A scuola era bravissima. Nell'ultimo anno da studentessa regolare, in quinta ginnasio, venne promossa con 8 in italiano, in latino e in francese, 9 in greco e in storia/ geografia, 7 in matematica. Quell'estate (non c'erano ancora le leggi razziali) Eva scrisse le prime righe del suo diario, in un libriccino dove ogni pagina porta come esergo una frase edificante, e vi riversa, con grafia tondeggiante e ancora un poco infantile, le prime inquietudini della sua adolescenza:

22 luglio XV

Oggi, frugando tra i miei giocattoli, ho trovato questo libretto, che racchiude tante vere sentenze e tante espressioni, che fanno molto pensare. Mi ricordo, come fosse oggi, il giorno in cui lo ricevetti in regalo. Ero ancora un frugolino dai ricci ribelli, e sopra l'abitino di velluto scuro indossavo un grembiolino di pizzo. Guardai con diffidenza il curioso quaderno, mentre Mamma leggeva, visibilmente commossa, la dedica, che parla così bene di me. Ora, molto, per non dire quasi tutto, è cambiato. Non saprei nemmeno io se in meglio o in peggio. In dicembre compirò 15 anni. E, ai nostri tempi, una ragazza di 15 anni non è più, purtroppo, una bimba. Ha già i suoi pensieri: greco, latino, algebra, ecc. ecc. non sono cose facili e non possono essere presi con spensieratezza o con leggerezza. Anch'io, come tutte, mi occupo già di queste cose, e, non saprei dire perché, benché mi riescano abbastanza facili, in questi ultimi tempi, mi sembra che io non sia nata per queste cose. Per le faccende di casa, sebbene le faccia, nemmeno. E allora? Penso, con disperazione, quale strada sceglierò nel mondo. Il Signore mi aiuterà. Questo ho pensato, quando mi è capitato in mano il piccolo album. E mi sono rivista piccina, e mi vedo già grande.

All'apertura dell'anno scolastico non poté tornare al Tito Livio, ma frequentò la prima liceo alla scuola ebraica. E poi, ancor prima di iniziare la seconda, dichiarò la sua intenzione di presentarsi direttamente agli esami di maturità. Il prof. Levi lo annuncia al docente di filosofia, Adolfo Ravà, in una lettera del 9 ottobre 1939: "L'allieva Ducci vorrebbe prepararsi addirittura per la maturità". Gli esami diedero buoni risultati, e ancora il preside Levi poté registrare, con soddisfazione, nella sua relazione del 1940: "Promossa l'alunna Ducci, che frequentando nella nostra scuola la II liceo poté prepararsi con l'aiuto particolare degli insegnanti all'esame di Maturità, avendo l'età prescritta per l'anticipo di un anno". Ce l'aveva appena, l'età, con i suoi 17 anni e mezzo. In settembre Eva scrisse la seconda pagina del suo diario, meno commossa, stavolta, dalle parole edificanti che ornano il quaderno, e che parlano di sacrificio per la Patria:

7 settembre 1940

Non tanto le "semplici elevatissime parole" quanto il bisogno di espansione mi spinge a riprendere stasera questo libretto. Leggo le ingenuie espressioni della prima paginetta: strano, non ricordavo che greco e latino mi avessero, un tempo, fatto pesare la vita, quando erano per me l'unica reale preoccupazione. Eppure, già a 15 anni martellava il pensiero del domani. Il pensiero, che ha in sé un qualcosa di fatale, d'inevitabile - come "la goccia" di Chopin - solo che di essa non ha la dolcezza. E tutto e tutti e sempre s'arrovellano su questo vano quesito: e domani? Perché poi l'uomo non voglia cedere dinanzi al destino e tenti di penetrare quanto non è più in suo potere, mi è riuscito e mi riesce inspiegabile. Preferisco arrestarmi alla realtà del passato e del presente. Oggi: giornata festiva (tempio - visite) - serata afosa. Notte gemmata di stelle opache - musica - musica - musica. E qualche bella lirica di una donna, Maria Barbara - non so - che parla di notte arcana, di vano mio cuore, di dolore, di misticismo. E lo scricchiolio della mia penna nel silenzio. Povera Eva - t'illudi di avere espresso quello che speravi di riuscire ad esprimere? Purché Ambretta venga presto. Se mi potesse portare con sé a Roma. Ma forse il ritorno sarebbe nuovamente una grande pena. Good night ... Due squilli di tromba possono dire ed augurare molta felicità.

Poco tempo dopo, nell'imminenza del suo diciottesimo compleanno, Eva scrisse ancora:

21 dicembre 1940

Una serata insignificante - ma fra cinque giorni compirò 18 anni - il sogno dei 18 anni sta per diventare realtà. Forse è l'incubo della guerra, il continuo ricordo di chi combatte, di chi soffre, di chi sopporta lo strazio della carne e dell'anima per una Patria, cui io non posso appartenere, ma cui ancora oggi sacrificherei il sacrificabile, forse è l'atmosfera rovente di questo diabolico secolo che mi fa sentire una forte delusione. Pur senza aver mai pensato niente di simile per me, credevo davvero che, per una ragazza, 18 anni significassero un vibrare di veli nel volteggio dolce di un valzer - gioia del primo ballo - ebbrezza di una canzone, che canti sempre nel giovane cuore la felicità di una giovane vita - non visione di grigioverde insanguinato di gloria, evocata da ogni bollettino - non ossessione di un dovere, che intuisco non adempiuto, non incubo di voler essere, ad ogni costo, di una qualche utilità, di gioia, di conforto nel mondo. Il più bel ricordo di questi miei 18 anni è un'estate splendente di sole e d'azzurro - d'azzurro - d'azzurro un'estate tranquilla e fiorita (e cosa sogno io se non pace, musica e fiori?) - un'estate che mi ha spezzato il cuore per troppa dolcezza un'estate dalla quale sono stata divelta come una pianta dalla propria radice - con lo stupore negli occhi e un dolore nell'anima: il dolore di un sogno infranto. Era come un risveglio brusco, al mattino, dopo aver cominciato a sognare e nel sogno risuonava un'armonia soave, mai intesa in realtà e - col primo raggio del mattino indiscreto e audace tutto si dissolve in un'ultima eco, leve, ma non per questo meno profonda e penosa a subire. Quanto sa essere triste un autunno! E quanto violenti i cannoni nella notte!

Ancora una volta, la sera della vigilia di un giorno sentito come punto di svolta della vita, Eva riprende in mano il diarietto. Nonostante il disincanto che la rende sempre più insofferente alla retorica delle frasi edificanti convenzionali, sa trovare parole che esprimono ancora fiducia e speranza nel futuro, e assumono infine i toni di una sentita preghiera:

25 dicembre 1940

Mi fa sorridere di commiserazione l'idea di scribacchiare su un diario, i cui commenti già stampati mi sembrano insipidi quanto mai: pure ci tengo a fissare sulla carta le impressioni di questa mia vigilia. Forse un giorno mi farà piacere il rileggerle. È tanto strano: fra poco mi addormenterò e domattina mi sveglierò - a diciott'anni. Vorrei che queste ore trascorressero lente, per tardare il grande giorno, per serbare la mia curiosità. Domani vorrò godere ogni attimo fuggente, per imprimerne il ricordo nel profondo dell'anima e per illuminarne il mio incerto avvenire. La mia preghiera ascende fervida e vibrante al cielo ed invoca una sola cosa: la forza di essere buona e cara, come i miei mi vogliono e come io mi voglio per i miei - la forza di scegliere una strada e di perseguire una meta - la forza di non pensare a me, per pensare gli altri - la forza di risparmiare a tutti quanto mi è possibile risparmiare - la forza d'ispirare affetto e amicizia in chi mi avvicina - la forza di essere veramente donna e di adempiere questa santa missione, come sempre ho sognato così sia. . . La luce della mia volontà possa irradiare fin dall'alba di questa mia nuova Vita. Signore d'Israele, proteggi i miei Adorati e nel loro bene saprò trovare la mia gioia. Amen

Nel riprendere in mano il diario nel 1943, Eva sembra questa volta avere esaurito le sue risorse di fiducia e di speranza, e avvertire solo l'oppressione della guerra infinita che uccide ogni illusione ed ogni entusiasmo, e inaridisce nella desolazione e nella solitudine lo slancio della giovinezza:

1 aprile 1943

Gli anni volano. E le più pallide illusioni con essi. Ogni volta che riprendo in mano questo sciocco libretto non posso se non meravigliarmi della pagina precedente, l'ultima. E quello che sopra ogni cosa dolorosamente mi stupisce è ancora la guerra. Si combatte ancora. Si combatterà in eterno? È come se ci si fosse rassegnati all'idea di un cataclisma senza principio né fine. Ma sono le nostre vite che non durano più a questa tensione, a questo spasimo, a quest'ossessione. Un uomo è una tanto piccola, debole cosa. E questi eventi hanno tutti dimensioni ciclopiche. Ci logorano, ci avviliscono, ci superano. Oh, poter chiudere gli occhi, sospendere il battito del cuore e svegliarsi giovani, non maturati da questa triste esperienza in un'era di pace, di normalità! Talvolta mi pare di non reggere, di dover urlare: basta - ci avete tormentati abbastanza, guerra, leggi - tutto. E invece si continua - si aspetta - ci s'inacidisce nei propri crucci - nella propria apatia per le rare cose belle e nella propria ipersensibilità per le troppe evenienze tristi o seccanti. Mio Dio, potessi almeno evadere col sogno, potessi ancora fidare in una gioia che ripagasse di tanta ansia e ... di tanta solitudine. Ma il sentimento si è inaridito, la fantasia si è arenata nella sabbia del mio piccolo dovere quotidiano e passo di ora in ora nei ranghi di chi della sua giovinezza, del suo brio, del suo fascino serba solamente il ricordo a vent'anni poveri vent'anni sprecati nel mio corpo e nel mio spirito, mentre avrebbero potuto allietare un corpo ed uno spirito meno refrattari del mio.

Eppure il quadernino, portato nel rifugio di Crespano, fa ancora in tempo a raccogliere, il giorno dopo la caduta del fascismo, nell'ultima pagina di diario, lo scatto di gioia con cui Eva sembra riappropriarsi della sua vita, nella nuova inattesa speranza; ma la penna quasi scarica d'inchiostro non tiene dietro all'entusiasmo della scrittura, e le parole sfumano e si interrompono presto, le ultime quasi illeggibili:

26 luglio 1943 - a Crespano

Non ci sono, oggi, parole. È ricominciata - repentinamente come si era arrestata la speranza, la fiducia, l'attesa della vita. Forse tutto non è ancora perduto. Iddio ci assiste. Non ci abbandonerà ad un destino che, per quanto perfidi, non meritiamo o - per lo meno - non sopportiamo: è più forte di noi. Ronzano in me tentativi di sogno. Saranno realtà? Non avrei osato sperare una realtà come quella di oggi. Eppure la vivo, la respiro, la trasfiguro. La vita potrà essere ancora bella? Potrò ancora sdraiarmi sui prati in fiore e credere alla dolcezza dell'ora?

Sembrava l'inizio di una nuova vita. Era, invece, il principio della fine





**La casa di via Damiano Chiesa, 4 (oggi)
I Ducci abitavano l'appartamento sotto al terrazzo**